

ACCOMPAGNARE PER DISCERNERE UNA FORMA DI PASTORALE GENERATIVA

Nelle prime pagine de *Il ministero generativo*, dove potrete trovare molte delle riflessioni che in vari incontri vi ho proposto negli ultimi anni, ho scritto che «la paternità è proprio una grazia che si riceve; un dono che ti raggiunge in forme imprevedibili e anche alla tua insaputa, se sei stato capace di assumerti la responsabilità dell'altro e di prendertene cura»¹. Anche ora, nella prospettiva del nuovo anno pastorale 2016/17 desidero considerare insieme con voi questa «grazia», ponendomi, però, nella prospettiva del nostro ultimo convegno diocesano, il cui tema generale è stato *l'accompagnare* e del quale, durante questo annuale «soggiorno» per la formazione permanente, vi sono consegnati gli *Atti*².

Accompagnare è un'azione fondamentale del dinamismo generativo³: è, anzi, quella che fa la differenza tra la semplice genitorialità e la paternità/maternità. Me lo suggerì anni or sono la lettura de *I vangeli alla luce della psicanalisi* di Fr. Dolto, notissima educatrice e terapeuta. Trattando del concepimento di Gesù da parte di Maria e del ruolo di Giuseppe scriveva: «Bisogna dire che spesso si fa confusione tra padre e genitore. All'uomo bastano tre secondi per essere genitore. Tutt'altra avventura è l'essere padre»⁴. La cosa mi parve subito evidente; ancora oggi la ritengo suscettibile di molte applicazioni, anche alla nostra condizione di sacerdoti diocesani.

Schematizzando, potrei dire: se la genitorialità *mette* nel mondo, la paternità *incammina* nel mondo. Ricorro a quest'ultimo verbo perché nella sua forma attiva ha vari e complementari significati, esplicativi di quello etimologico che è *mettere in cammino*. Si tratta, allora, di *avviare*, ma pure *d'indirizzare* e, perciò, anche *dirigere* e *guidare*; vuol dire pure *mettere in condizione di operare* e, non ultimo, *abilitare*, *rendere capace*... tutte azioni che suppongono cura, vicinanza, sollecitudine e *accompagnamento*.

Su questo sfondo, mi chiedo: Appartiene, dunque, *l'accompagnare* al mio ministero sacerdotale? Questo ministero di *accompagnamento* gravita nell'orbita della genitorialità, o della paternità? Una volta, poi, chiarito questo, quali conseguenze ne derivano per me, per la mia vita di sacerdote e per la mia spiritualità?

Mi soffermerò su questi quattro punti: il *lavoro pastorale*; la *parrocchia* è «stancante»; *l'accidia pastorale*; *accompagnare* e *discernere*.

¹ M. SEMERARO, *Il ministero generativo. Per una pastorale delle relazioni*, EDB, Bologna 2016, 17.

² Cf. DIOCESI SUBURBICARIA DI ALBANO, *Accompagnamento. Volto di una comunità adulta*, MiterThev, Albano Laziale, 2016.

³ È quanto ha inteso mettere in evidenza nel suo intervento la prof. Chiara Giaccardi, cf. C. GIACCARDI, *Accompagnare: perché "siamo tutti peccatori in strada"*, in DIOCESI SUBURBICARIA DI ALBANO, «Accompagnamento», 39-63. Per un «codice generativo» si potrà vedere SEMERARO, *Il ministero generativo*, 41-43 con alcune indicazioni di bibliografia; ho preferito quello proposto da M. MAGATTI, C. GIACCARDI, *Generativi di tutto il mondo unitevi. Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano 2014.

⁴ F. DOLTO, *I vangeli alla luce della psicanalisi. La liberazione del desiderio. Dialoghi con Gérard Sévérin*, Etal edizioni, Milano 2012, 14. Segnata da indubbie influenze di scuola lacaniana, la distinzione è oggi riproposta da altri autori come L. ZOJA, *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, 23: «Per essere padri [...] non basta generare un figlio, è necessaria una precisa volontà. Ma se ogni paternità è una decisione, ogni paternità richiede un'adozione, anche se il figlio già è stato materialmente e legittimamente generato da quel padre. [...] ... la paternità andrà espressa, costruita e scoperta non alla nascita, ma passo dopo passo nel tempo, nel rapporto padre-figlio». Sul rapporto fra generazione e accompagnamento, cf. M. SEMERARO, S. SORECA, *Accompagnare è generare*, EDB, Bologna 2016. Rinvio pure a SEMERARO, *Il ministero generativo*, 33-34. La distinzione è fatta anche dall'esortazione apostolica *Amoris laetitia*, nn. 178-181: cf. M. SEMERARO, *La chiave di una fecondità sociale nell'esortazione Amoris laetitia*, ne «L'Osservatore Romano» del 15 maggio 2016, 5.

IL LAVORO PASTORALE

Prendo spunto da un da un testo liturgico, dove si afferma che un presbitero è ordinato e posto al servizio di Cristo maestro sacerdote e pastore perché svolga un ministero di *edificazione* a favore della Chiesa⁵.

Cominciamo col riflettere sul verbo *edificare* (*oikodoméo*), che nel Nuovo Testamento ha un uso teologico molto rilevante, il cui oggetto, espresso o non che sia, è sempre la Chiesa: nel suo complesso (cf. *Mt* 16, 18; *1Cor* 14, 4b), oppure nei suoi singoli membri (cf. *At* 20,32; *1Cor* 8, 1 [*la carità edifica*]; 10, 23 [*non tutto edifica*]; 14, 4a.17; *1Ts* 5, 11). Si tratta, peraltro, di un verbo che consegue a una scelta ecclesiologica ben precisa, poiché la comunità cristiana è sì un «tempio santo» (cf. *1Cor* 3, 16-17), ma è pure un cantiere dove si lavora in continuazione perché occorre incorporarvi sempre nuove pietre (cf. *Ef* 2,22; *1Pt* 2, 5)⁶.

La Chiesa, dunque, non è solo un tempio da ammirare nella sua bellezza e nell'armonia della costruzione: non siamo chiamati a questa *estetica ecclesiologica* (cosa che attrae qualcuno e potrebbe costituire una vera e propria «tentazione»⁷), ma una *poietica ecclesiologica* ossia un «fare» (*poieo*), un «operare», un «lavorare» per la Chiesa. In *Col* 1, 24 Paolo scrive: «Ora io sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa». Il ministero di Paolo per la Chiesa – come tornerò a dire – è un ministero di sforzo, sofferenza. Non è stato un ministero «gaudioso», ma un ministero «doloroso»! Lo ripeterò più avanti, perché oggi mi pare importante sottolinearlo giacché la nostra è la Chiesa «del grembiule», come direbbe mons. A. Bello, e non quella degli «arredi ecclesiastici»! Torno, però, all'Apostolo: intende dire che nel suo impegno evangelizzatore e attraverso le fatiche del suo ministero sa di essere chiamato a conformarsi al Crocifisso in un sacrificio che, similmente a quello di Cristo, è finalizzato all'edificazione della Chiesa. Paolo, quando scrive ai Colossesi è prigioniero: non può evangelizzare, non può stare fisicamente vicino alle sue comunità, ma proprio nelle sofferenze egli può continuare a esercitare il suo ministero per la Chiesa. Scrive un commentatore: «Il soffrire dell'Apostolo appartiene alla dignità peculiare del suo ministero»⁸.

Alla luce di ciò, il ministero sacerdotale non può essere propriamente inteso come un «lavoro pulito», che cioè si possa fare seduti alla scrivania, senza sporcarsi le mani, senza coinvolgersi, senza stancarsi, senza patire. Mi ha fatto molto riflettere, durante il nostro Convegno, la prof. C. Giaccardi quando durante la sua relazione ha detto che «non si accompagna dalla cabina di regia, da cui telecomando le persone dicendo: "adesso andate di qui, andate di là..."». Ai preti, a volte, piacerebbe fare così, cioè dire alle persone: "ecco voi dovete fare questo e quell'altro... dovete andare qui e là...". Intanto loro stanno nella cabina di regia»⁹. Questa, però, sarebbe una parodia, una caricatura della pastorale.

Ricorderemo, anzi, che il secondo verbo che in *Evangelii gaudium*, n. 24 Francesco riserva alla «Chiesa in uscita» è proprio il *coinvolgersi*. È un verbo importante, perché dice il contrario dello starsene a guardare! Il Papa ha fatto talvolta ricorso al verbo *balconear*, che nel gergo argentino significa «stare a guardare dalla finestra», o dal balcone. Come in italiano, l'espressione descrive un atteggiamento di pura curiosità, dove non c'è partecipazione: si è spettatori di un qualcosa che non riguarda e, quindi, ci si può permettere di criticare e di pettegolare, di sottolineare degli aspetti che non piacciono, o su cui non si è d'accordo, ma non

⁵ Cf. *Omelia* in PONTIFICALE ROMANO, «Rito di ordinazione di un presbitero»: «perché ... cooperi a *edificare* il corpo di Cristo, che è la Chiesa» (n. 167).

⁶ Cf. J.-M. FENESSE, J. GUILLET, voce *Edificare*, in X. LEON-DUFOUR (ed.), «Dizionario di Teologia Biblica», Marietti, Casale Monferrato (AI) 1984, 311-314; J. PFATTER, voce *Oikodome/oikodomeo*, in H. BALZ, G. SCHNEIDER, «Dizionario esegetico del Nuovo Testamento», II, Paideia, Brescia 1998, cc. 554-561.

⁷ A Gesù che usciva dal tempio, uno dei suoi discepoli disse: «Maestro, guarda che pietre e che costruzioni!»; Gesù, però, gli rispose: «Vedi queste grandi costruzioni? Non sarà lasciata qui pietra su pietra che non venga distrutta» (*Mc* 13, 1-2; cf. *Lc* 21, 5-6).

⁸ E. LOHSE, *Le lettere ai Colossesi e a Filemone*, Paideia, Brescia 1979, 147-148. Cf. S. PINTO, *L'apostolo soffre a vantaggio della Chiesa e rivela il mistero (Col 1,21-29)*, in «Parole di Vita» 1 (2012), 22-27.

⁹ C. GIACCARDI, *Accompagnare* cit., 47-48.

ci si coinvolge mai e ci si tiene sempre a distanza¹⁰. Il Papa, ci propone, al contrario l'immagine di Gesù che ha lavato i piedi ai suoi discepoli: «Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli ... La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così "odore di pecore" e queste ascoltano la loro voce» (n. 24). Ecco, allora, un servizio di vera «edificazione», anche perché comincia dal basso, dalla umiltà. I burattini, al contrario, nel teatro delle marionette li si tengono e li si muovono dall'alto!

LA PARROCCHIA È «STANCANTE»

Rimanendo nella dinamica dell'immagine ecclesiologicala e ministeriale dell'*edificazione* mi chiedo: essa mi rimanda all'ambito della genitorialità, o della paternità? Per dare una risposta possiamo senz'altro tornare a san Paolo, che così scrive: «Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un saggio architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento a come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo» (1Cor 3, 10-11). In questo brano distinguiamo alcuni passaggi.

Paolo, anzitutto, si paragona a un architetto saggio. San Tommaso d'Aquino, nel suo commento¹¹ spiegava che un architetto è davvero bravo se fa due cose: anzitutto se organizza il tutto in modo che l'edificio corrisponda al suo scopo, sicché poi i muratori e gli operai facciano bene il loro mestiere; al tempo stesso, è bravo se pone delle solide fondamenta, sicché tutto l'edificio non crolli, ma regga e adempia allo scopo per cui è stato costruito: *manifestum est autem quod tota structura aedificii ex fundamento dependet et ideo ad sapientem architectum pertinet idoneum fundamentum collocare.*

Ora, Paolo è stato di sicuro un buon architetto perché tutto questo lo ha davvero ben fatto. Per prima cosa ha posto un ottimo fondamento: *il fondamento è Cristo!* Mettendo, anzi, le mani avanti e per escludere ogni possibilità di vanto, egli precisa che ciò è accaduto a motivo della grazia di Cristo: *non suae virtuti attribuit, sed gratiae Dei*, spiega Tommaso. Paolo, dunque, attribuisce senz'altro a se stesso una paternità (quella dell'architetto), ma afferma a chiare lettere che la *genesis* non è sua per nulla. È padre, *non genitore*. Se, infatti, egli è stato un saggio architetto, ciò è dovuto alla grazia, alla misericordia di Dio. Per di più, sempre in piena docilità alla grazia egli ha fedelmente eseguito i lavori e sul fondamento non ha sovrapposto materiale di scarto (legna, fieno, o paglia come, invece, fanno i predicatori indolenti e vanitosi: cf. 1Cor 3,12-13).

In questi giorni, in occasione del sisma che ha colpito i nostri territori ed ha provocato tanto dolore e tanta sofferenza e ha causato tante morti, è stata mostrata la scuola di Amatrice: benché ristrutturata nel 2012, tre anni dopo il terremoto dell'Aquila, secondo le norme antisismiche, la notte del 24 agosto scorso si è accartocciata su se stessa. Alcune immagini televisive hanno poi mostrato la presenza di polistirolo e retine fin nelle strutture portanti! Cosa sarà accaduto? Forse che gli «architetti» non si siano sporcate le mani, preferendo la *regia*? Paolo, al contrario, ha inteso il suo servizio alla Chiesa come una vera e propria *fatica*:

¹⁰ Si leggerà utilmente al riguardo D. E. VIGANÒ, *Il brusio del pettegolo, Forme del discredito nella società e nella Chiesa*, EDB, Bologna 2016. Dello stesso, *Pettegolezzi. Fuori di sacrestia*, su *Agora di «Avvenire»* del 6 marzo 2016, p. 25: «Il pettegolezzo, infatti, è figlio primogenito dell'invidia, cancro che consuma cuore e mente, fino a quando si certifica la perdita subita da un fratello (a volte con-fratello) o da una sorella. In altre parole, il peccato del pettegolezzo – che diventa reato nella forma della calunnia e del sospetto – è il frutto dell'invidia, che attesta la massima inconsistenza dell'umano. L'invidia, infatti, non desidera avere ciò che l'altro possiede; piuttosto, desidera radicalmente che l'altro non disponga di ciò che io non possiedo oppure ho perduto. Decisamente distruttiva, l'invidia è pronta a ogni violenza, purché l'altro non possa godere di qualcosa di cui io non godo. Essa genera la menzogna, che mira a rendere tutti identici, a partire da sé o, meglio, dall'amore di sé, dalla *filautia*». Il papa Francesco torna spesso sul tema della chiacchiera e la maldicenza: cf. *l'Omelia* in Santa Marta del 13 settembre 2013.

¹¹ Cf. *Super I ad Cor.*, cap. 3 lectio 2.

«in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio con molta *fermezza*: nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle *fatiche*, nelle veglie, nei digiuni» (2Cor 6,5; cf. 11, 25-29). Ai Colossesi scriveva: «È lui (Cristo) che noi annunciamo, ammonendo ogni uomo e istruendo ciascuno con ogni sapienza, per rendere ogni uomo perfetto in Cristo. Per questo *mi affatico e lotto*, con la forza che viene da lui e che agisce in me con potenza» (1, 28-29).

Sono proprio questa «fatiche» che ancora oggi permettono di edificare la Chiesa. Sono le «doglie» di un parto che, se non ci rendono «genitori» ci rendono, però, padri e madri della comunità, *secondo la grazia di Dio che ci è stata data!* Sono «doglie» diverse da quelle che accompagnano un parto naturale. Queste durano fino a quando esso non sia avvenuto: «la donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo» (Gv 16, 21). Le «doglie» paterne e materne, al contrario, non terminano mai, ma accompagnano tutta la vita. Come continuava F. Dolto, essere padre è «provvedere al suo sostentamento a prezzo del proprio lavoro, è educarlo, istruirlo, chiamarlo a un più di vita, a un più di desiderio...»¹². Senza queste «doglie» tutto diventa apparenza clericale ed estetismo pastorale.

Nella lettera *La parrocchia è importante* (6 agosto 2016), con cui ho introdotto l'annuale programma per la nostra formazione permanente consegnatovi all'inizio di questo nostro «soggiorno», ho ricordato quello che il Papa ha detto a Cracovia il 27 luglio scorso incontrando i vescovi della Polonia. Non diversamente aveva parlato ai suoi gesuiti, quand'era loro provinciale in Argentina. Esortandoli ad accettare le vie che il Signore ha scelto per salvarci, cioè ingiuria, affronti, povertà, spiegava: «Significa sottostare alla legge di tutti, che ci fa uguali agli altri. E abbiamo una inclinazione così forte a non voler gioire e soffrire con e come gli altri, che ci costa un grande sforzo [...]. Seguire Gesù nell'invito del regno è "seguirlo nella fatica" [...]. Il popolo fedele stanca perché chiede cose concrete. Invece potrebbero sedurci i lavori che ci permettono di rifugiarsi nella fantasia. Dentro la nostra mente siamo re e signori, e chi si dedica esclusivamente a coltivare le proprie fantasie non giungerà mai ad avvertire l'urgenza del concreto. Il lavoro pastorale nelle nostre parrocchie, però, è un'altra cosa»¹³.

L'ACCIDIA PASTORALE

Per indicare il peccato di fuggire dal concreto della vita della Chiesa per rifugiarsi nelle proprie utopie (*anche fantasie e capricci*), nel libro che ho appena citato Bergoglio faceva ricorso all'antico termine di «accidia». Nella tradizione monastica l'accidia ha tra le sue fonti l'ozio, il *dolce far nulla*, il *passatempo*: «il demone dell'accidia posa sull'ozio», sentenza perentoriamente Evagrio monaco (IV sec.); quanto a san Tommaso d'Aquino vi riconosceva un rincretimento del bene spirituale: non se ne apprezza più il valore e non lo si desidera sicché si entra in una sorta di torpore e ottusità spirituale che cancella ogni entusiasmo per il bene, il proprio ministero, la preghiera e, dall'altra parte, il fastidio per ogni richiamo e stimolo, superficialità che volge facilmente al ridicolo. L'accidia è una paralisi, una anemia dell'animo per cui la vita spirituale non solo non cresce più, ma si rattrappisce e si ripiega su se stessa¹⁴.

Le ragioni che danno origine a questo vizio (che nella tradizione è uno dei vizi capitali) possono essere le più varie. Fra queste, il narcisismo, l'ozio (che non è solo il non lavorare, ma anche la mancanza di occupazioni, ma pure la mancanza di interessi, di slanci autentici, di desideri buoni, di passioni non tristi...) e anche il lavoro dispersivo, disordinato. Ed è proprio su questo che più spesso intende Bergoglio. In prospettiva pastorale egli paragonava l'accidia ad una tarma e scriveva: «ha una caratteristica tipica che è una sorta di utopia: sta nel non farsi

¹² DOLTO, *I vangeli*, 14.

¹³ J. M. BERGOGLIO, *Nel cuore di ogni padre. Alle radici della mia spiritualità*, Rizzoli, Milano 2014, 152-153 (ed. orig. *Meditaciones para religiosos*, Ed. D. De Torres, Buenos Aires 1982, 179-181).

¹⁴ Per Evagrio monaco, cf. *La Filocalia*, I, Gribaudi ed. 1983, 104; per Tommaso, fra tutte le citazioni possibili, scelgo: «acedia vero est quaedam tristitia, qua homo redditur tardus ad spirituales actus propter corporalem laborem», *S. Th.* I, 63, 2 ad 2; «acedia est tristitia de bono spirituali, in quantum est bonum divinum».

carico dei "tempi, luoghi e persone" in cui s'inquadra la nostra azione pastorale»¹⁵. In breve, direi che nell'accidia pastorale scompaiono i volti e rimane la *routine* delle cose da fare.

Il tema egli lo ha successivamente ripreso nell'esortazione *Evangelii gaudium* e riproposto quasi *ad litteram* nei nn. 81-83, come riporto, parafrasando. Anche nei sacerdoti prevale la volontà di organizzarsi molto bene il proprio tempo, in modo che mai possa venir meno lo spazio per il proprio tempo libero: *un giorno libero la settimana, qualche giorno ogni mese, un mesetto all'anno*. Questo è lo schema ideale dell'accidioso! «Sacerdoti, che si preoccupano con ossessione del loro tempo personale», scrive il Papa, col «bisogno imperioso di preservare i loro spazi di autonomia, come se un compito di evangelizzazione fosse un veleno pericoloso invece che una gioiosa risposta all'amore di Dio che ci convoca alla missione e ci rende completi e fecondi. Alcuni fanno resistenza a provare fino in fondo il gusto della missione e rimangono avvolti in un'accidia paralizzante» (n. 81).

La vera questione, in ogni caso, è il *vivere male le proprie attività pastorali*, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile: è quella causa dell'accidia, che san Tommaso individua scrivendo *propter corporalem laborem!* Non è che si diventi accidiosi per avere lavorato, anzi. Lo si diventa per avere vissuto *male* il proprio lavoro. Francesco spiega: «Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciano ammalare. Non si tratta di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accettata. Questa accidia pastorale può avere diverse origini. Alcuni vi cadono perché portano avanti progetti irrealizzabili e non vivono volentieri quello che con tranquillità potrebbero fare. Altri, perché non accettano la difficile evoluzione dei processi e vogliono che tutto cada dal cielo. Altri, perché si attaccano ad alcuni progetti o a sogni di successo coltivati dalla loro vanità. Altri, per aver perso il contatto reale con la gente, in una spersonalizzazione della pastorale che porta a prestare maggiore attenzione all'organizzazione che alle persone, così che li entusiasma più la "tabella di marcia" che la marcia stessa. Altri cadono nell'accidia perché non sanno aspettare vogliono dominare il ritmo della vita. L'ansia odierna di arrivare a risultati immediati fa sì che gli operatori pastorali non tollerino facilmente il senso di qualche contraddizione, un apparente fallimento, una critica, una croce» (n. 82).

Ed è così che «prende forma la più grande minaccia, che "il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità" [...]. Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da se stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra, senza speranza, che si impadronisce del cuore come "il più prezioso degli elisir del demonio". Chiamati ad illuminare e a comunicare vita, alla fine si lasciano affascinare da cose che generano solamente oscurità e stanchezza interiore, e che debilitano il dinamismo apostolico» (n. 83)¹⁶.

ACCOMPAGNARE E DISCERNERE

È chiaro che quando è asfissata dall'accidia la paternità pastorale muore inevitabilmente; quando, invece, è viva ecco che i volti ricompaiono. C'è un bel passaggio nella relazione al Convegno 2016 di d. R. Sala che vale la pena riprendere. Sta parlando di Gesù artigiano delle anime: «Ogni anima è da lui ascoltata, ogni ferita riconosciuta e curata, ogni varco possibile valorizzato, ogni dolore condiviso: Gesù mostra sempre un approccio specifico, artigianale, originale, singolare. Mai invece, dalle restituzioni evangeliche, egli appare schiavo della cultura dell'uguale, dell'inferno della ripetizione, di una cultura dell'algoritmo che omologa ogni situazione, del pregiudizio che giudica senza dare la parola all'altro. Egli conosce i cuori di ciascuno perché ha fatto un lungo apprendistato che lo ha reso familiare con l'umanità degli uomini. Ecco perché per ognuno di loro e per ciascuno di noi Gesù ha una parola unica, irripetibile, singolarissima che rispetta la nostra anima, riconosce la nostra condizione interiore,

¹⁵ BERGOGLIO, *Nel cuore di ogni padre* cit. 155.

¹⁶ Il testo contiene citazioni da un conferenza di J. Ratzinger del 1996 e dal *Journal d'un curé de campagne* di G. Bernanos.

coglie la nostra precisa posizione»¹⁷. Commentando la relazione di d. R. Sala e facendo pure richiamo all'esortazione *Amoris laetitia* anch'io ho sottolineato che «artigianale è quel lavoro che mette le persone in relazione reciproca. Anche la pastorale deve essere artigianale, perché pastorale relazionale»¹⁸. D'altra parte, come molte volte ho con voi ripetuto e anche avverte il sottotitolo del mio libro sul ministero generativo, la pastorale generativa è *pastorale delle relazioni*.

La paternità pastorale (la pastorale generativa) se vuole essere davvero tale deve farsi compagna di cammino (*sinodalità*) nella volontà d'incontrare volti e intercettare persone per colloquiare con loro. In proposito, proporrei di rileggere quando disse d. V. Bulgarelli nella sua relazione al Convegno Diocesano 2015, dove troviamo anticipate e proposte non poco di quanto è stato sottolineato nel Convegno di questo anno¹⁹. Sull'antropologia relazionale, poi, durante il Convegno 2016 C. Giaccardi ci ha lanciato molte suggestioni, che vale la pena riprendere²⁰. Le rileggeremo volentieri anche in vista del modello pastorale, che il Papa ci propone in *Amoris laetitia*: «una pastorale positiva, accogliente, che rende possibile un approfondimento graduale delle esigenze del Vangelo» e questo è agli antipodi di un atteggiamento difensivo, che spreca le energie pastorali moltiplicando gli attacchi al mondo decadente, con poca capacità propositiva per indicare strade di felicità (n. 38).

Poiché ho citato *Amoris laetitia*, è doveroso sottolineare che un capitolo specifico dell'esortazione riguarda la realtà del «discernimento» e in particolare quel «discernimento pastorale carico di amore misericordioso, che si dispone sempre a comprendere, a perdonare, ad accompagnare, a sperare, e soprattutto a integrare». L'esortazione apostolica ne tratta al n. 312, che si conclude con quest'affermazione: «Questa è la logica che deve prevalere nella Chiesa, per "fare l'esperienza di aprire il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali"»²¹.

Come ha scritto molto bene il p. Amedeo Cencini, in *Amoris laetitia* il Papa mostra di volere «affidare sempre più ai sacerdoti, in quanto pastori d'anime e specie come confessori, la responsabilità di giungere a discernimenti importanti per la vita di chi si rivolge loro (pensiamo ai tanto discussi casi dell'accesso ai sacramenti dei divorziati risposati), senza ricorrere in modo automatico e anonimo a leggi fisse e di abbastanza facile applicazione.

«Il problema, se questo è il compito o la sfida, non è allora solo della formazione "tecnica" d'una adeguata coscienza da parte dei preti, alla luce della teologia morale, ma ancor prima è problema di sensibilità, a livello di maturità generale. O di formazione d'una sensibilità specifica su vari piani: ad esempio sensibilità di chi ha imparato ad essere attento all'altro, alla sua particolare difficoltà e sofferenza (sensibilità *relazionale*), capace di coniugare il criterio ispirativo della legge con il vissuto assolutamente unico e complesso della singola persona in questione (sensibilità *morale*), ma pure di cogliere nella sua vicenda, per quanto intricata, il cammino dell'uomo verso Dio (sensibilità *credente*) o quello misterioso che Dio fa verso l'uomo (sensibilità *spirituale*), e dunque anche in grado di indicare dei passi graduali e progressivi di penitenza e conversione (sensibilità *penitenziale*)... Il tutto, naturalmente, con uno sguardo complessivo, da parte del prete-confessore, che s'ispira allo sguardo misericordioso del Padre, dal quale egli stesso si sente sempre avvolto e che ora gli consente di guardare al penitente con quegli stessi occhi (sensibilità *misericordiosa*).

«Insomma, è evidente il cambio di prospettiva del testo postsinodale (forse il suo elemento davvero nuovo per quanto riguarda il ruolo del presbitero), così com'è evidente la delicatezza dell'operazione e la componente di rischio in essa implicita. Al di là delle diverse solite posizioni

¹⁷ R. SALA, *La Chiesa artigiana. Profili evangelici, disponibilità formative, convenienze pastorali*, in DIOCESI SUBURBICARIA DI ALBANO, «Accompagnamento. Volto di una comunità adulta» cit., 72.

¹⁸ M. SEMERARO, *Intervento di chiusura del Convegno Diocesano*, in DIOCESI SUBURBICARIA DI ALBANO, «Accompagnamento. Volto di una comunità adulta» cit., 96.

¹⁹ Cf. V. BULGARELLI, *La formazione degli adulti e delle comunità*, in DIOCESI SUBURBICARIA DI ALBANO, «Adulti per Iniziare. Non possiamo permetterci la morte del figlio», MiterThev, Albano Laziale 2015, 51-65.

²⁰ GIACCARDI, *Accompagnare* cit., 50-52 (la finestra antropologica).

²¹ La citazione finale è dalla Bolla *Misericordiae Vultus*, n. 15.

(innovatori o conservatori), forse un partito clericale trasversale d'una certa entità avrebbe preferito una qualsiasi normativa però sicura, ben precisata e definita, capace di proporre per i vari casi possibili una risposta su misura, teologicamente corretta, come una legge semplicemente da applicare alla realtà. In grado, forse soprattutto, di dispensare il singolo confessore dal compito di *accompagnare caso per caso e discernere*, entro un cammino rigorosamente ecclesiale, proprio come chiede sempre il Papa»²².

Da questa lunga ma, ritengo, molto importante citazione, sottolineo solo le declinazioni che il p. Cencini fa della parola «sensibilità»: *relazionale, morale, credente, spirituale, penitenziale, misericordiosa*. Ce n'è abbastanza per comprendere che *accompagnare e discernere* sono due azioni che s'integrano e si sostengono reciprocamente.

Concludo qui la presente riflessione, ma non chiudo il discorso. C'è assolutamente bisogno di riprenderlo. Ora, però, desidero solo segnalare l'urgenza. Lo faccio con un'ultima citazione di Francesco trascrivendo ciò che egli ha detto il 30 luglio scorso a Cracovia, incontrando un gruppo di gesuiti polacchi. Il testo è stato reso noto solo in questi giorni²³. È una «raccomandazione» del Papa, di cui volentieri mi faccio tramite:

«La Chiesa oggi ha bisogno di crescere nella capacità di discernimento spirituale. Alcuni piani di formazione sacerdotale corrono il pericolo di educare alla luce di idee troppo chiare e distinte, e quindi di agire con limiti e criteri definiti rigidamente *a priori*, e che prescindono dalle situazioni concrete: "Si deve fare questo, non si deve fare questo...". E quindi i seminaristi, diventati sacerdoti, si trovano in difficoltà nell'accompagnare la vita di tanti giovani e adulti. Perché molti chiedono: "Questo si può o non si può?". Tutto qui. E molta gente esce dal confessionale delusa. Non perché il sacerdote sia cattivo, ma perché il sacerdote non ha la capacità di discernere le situazioni, di accompagnare nel discernimento autentico. Non ha avuto la formazione necessaria. *Oggi la Chiesa ha bisogno di crescere nel discernimento, nella capacità di discernere*. E soprattutto i sacerdoti ne hanno davvero bisogno per il loro ministero. Per questo occorre insegnare ai seminaristi e ai sacerdoti in formazione: loro abitualmente riceveranno le confidenze della coscienza dei fedeli. La direzione spirituale non è un carisma solamente sacerdotale, ma anche laicale, è vero. Ma, ripeto, bisogna insegnare questo soprattutto ai sacerdoti, aiutarli alla luce degli Esercizi *nella dinamica del discernimento pastorale*, che rispetta il diritto, ma sa andare oltre [...].

«Bisogna formare i futuri sacerdoti non a idee generali e astratte, che sono chiare e distinte, ma a questo fine discernimento degli spiriti, perché possano davvero aiutare le persone nella loro vita concreta. Bisogna davvero capire questo: nella vita non è tutto nero su bianco o bianco su nero. No! Nella vita prevalgono le sfumature di grigio. Occorre allora insegnare a discernere in questo grigio».

Nel tempo che rimane prima della concelebrazione dell'Eucaristia, vi chiedo di soffermarvi almeno su queste parole del Papa.

Ritiro al clero diocesano – 1 e 8 settembre 2016



²² A. CENCINI, *Il sacerdote e la responsabilità pastorale*, in «Vita Pastorale» 6/2016, 72-73.

²³ Testo ne «La Civiltà Cattolica» 2016/III (quad. 3989 - 10 settembre 2016), 348-349; riportato pure da «L'Osservatore Romano» del 26 agosto 2016, 5.